

Per una introduzione mancata

Silvia Rossetti. Roma

Esistere come donna.

Le parole per dirlo...

Avevo scritto un pezzo che iniziava con queste parole e che avrebbe dovuto fungere da introduzione per *questo numero della rivista*. *Ma come introduzione non è piaciuta* e mi sono state fatte diverse critiche dalla redazione. Allora ho cercato di correggerla, di renderla più seria, più pacata, meno polemica, e meno personale. Alla fine è venuta fuori una cosa che non era più ne carne ne pesce. Non riconoscevo più la mia creatura. Ma ugualmente non è piaciuta, il tono non sembrava adatto per una rivista scientifica. Allora ho capito che il mio errore era di aver voluto fare una introduzione per scrivere delle cose mie, perché una introduzione ben fatta deve forse rappresentare in qualche modo il tono generale della rivista e non deve avere un punto di vista né uno stile troppo soggettivo e personale.

Bene, mi sono detta, scriverò qualcosa che non sia più una introduzione ma un articolo a sé stante. A questo punto però non riuscivo più a capire come avrei potuto trasformare questa mancata introduzione in qualcosa di diverso. L'articololetto stava lì di fronte a me e rifiutava nel modo più totale di prestarsi ad una operazione trasformativa. Sembrava un ragazzino dispettoso che si è cacciato sotto a un tavolo, e più cerchi di tirarlo fuori e più lui si rintana sotto e si rifiuta di muoversi. Allora ho pensato di smettere di pensarci per un po' di tempo. Me lo porterò in vacanza, mi sono detta, e lì ci rimetterò le mani.

Ed ora eccomi qui su un'isola del Mediterraneo dove la natura è aspra e dolce al tempo stesso, dove i giorni e le notti si susseguono senza sforzo, dove il tempo viene scandito da una torma di uccellini che a sera si rifugiano ciarlando rumorosamente sui grandi eucaliptus che ombreggiano la casa, poi fanno silenzio, indi si risvegliano e annunciano l'arrivo del sole. E io seguo questo ritmo senza sforzo e passo dal giorno alla notte e dalla notte al giorno come se facessi da sempre parte di quest'isola.

Intanto però l'articolo (assieme a tutti gli altri articoli della rivista) mi aspetta in una cartellina rosa intitolata:

Rivista Esistere come donna

Ma io faccio finta di niente. Esco. entro, nuoto, prendo il sole, passeggio, leggo, mangio, dormo, guardo le stelle, ammiro i colori rari degli ibiscus e delle bouganville, ascolto la musica. Insomma. tutto faccio tranne riprendere in mano la mia mancata introduzione. Sembra quasi che io mi voglia illudere che essa si trasformi senza un mio intervento. Infine, un urto. un piccolo incidente mi obbligano a porre fine a questa vita fuori dal tempo. Una sera. una sera buia e senza luna. tornando a casa dal paese dopo aver cenato in una piccola trattoria del porto, ad un tratto trovo un ostacolo sulla mia strada ed inciampo. Ho battuto

l'alluce contro qualcosa di duro. si tratta del coperchio di ghisa dell'acquedotto. Penso che sia una cosa da niente; ma strada facendo sento qualcosa di caldo e umido nella ciabatta e vedo che il piede sanguina e che c'è un taglio abbastanza profondo. Arrivata a casa lo pulisco e lo medico alla meglio alla luce delle lampade a petrolio. Quella notte mi sveglio perché la ferita duole e pulsa. Adesso sono costretta a pensare ai fatti miei. Non ho più scampo.

Perché mai sono inciampata così stupidamente? Che significato ha per me questo piccolo incidente? Che cosa vuole da me questo urto? Ad un tratto mi sembra chiaro: questo incidente per prima cosa mi costringerà a stare a casa per due o tre giorni e così finalmente avrò l'occasione e anche lo stimolo per lavorare sul mio articolo. Avendo capito intanto questo ho un senso di sollievo, il dolore si placa e mi addormento nuovamente come un neonato.

Al mattino presto riprendo in mano i miei fogli, li rileggo velocemente. Adesso mi sembra di capire un po' meglio lo scherzo fattomi dal mio inconscio con questo sistema un po' brutale. In fondo, l'incidente (un lapsus) è servito a ricordarmi: tu sei stata ferita al piede sinistro (il tuo fallo inconscio) perché nella « introduzione » rifiutata tu avevi voluto esprimere sia la tua creatività che la tua aggressività femminile. In questo momento mi ricordo che durante il risveglio notturno mentre il piede pulsava e doleva avuto delle vaghe fantasie (presto ricacciate indietro e subito dimenticate) di una infezione che rendesse necessaria l'amputazione dell'alluce con la conseguenza di non potere più camminare speditamente! Eccola la castrazione tanto temuta! Eccola la punizione! Eccola la condanna! Tu non camminerai più leggera e sicura per le strade del mondo = tu non scriverai più, non esprimerai più apertamente e liberamente il tuo pensiero perché ti sei permessa di esprimere la tua aggressività. In fondo la rinuncia femminile è proprio questa: visto che io non ho più il pene e quindi non posso concorrere alla pari. tanto vale rinunciare fin dall'inizio. Dato che l'articolo rifiutato aveva rappresentato la mia castrazione simbolica (ma io non

l'avevo voluto riconoscere), cercavo di nascondere a me stessa la ferita della castrazione. Non volevo più guardare, vedere il mio articolo perché mi sembrava brutto; così come noi donne abbiamo sempre avuto paura e orrore di guardare la nostra vagina, cioè il nostro non-pene. Poiché la castrazione temuta (o subita), come diceva sempre Bernhard, è in realtà il rifiuto, la non-accettazione della nostra individualità. Egli raccontava spesso come da giovane a Berlino non gli fecero più fare delle conferenze sulla chirologia, a cui teneva molto, ed egli quella notte sognò Gesù che veniva torturato fino allo svenimento!

Allora: *esistere come donna* che cosa significa? In qualche modo queste parole alludono ad una nascita, poiché l'esistenza stessa deriva dalla nascita. Ma chi è che nasce? Stiamo nascendo noi in quanto donne, in quanto donne nuove, in quanto donne che diventano cosce e che cercano di esprimere questo barlume di nuova coscienza. Di fatto, in questo momento noi siamo delle nasciture, ma allo stesso tempo siamo delle madri, stiamo diventando le madri di noi stesse. Quanti sogni di donne ho visto che hanno come tema il parto, l'attesa del parto, la paura del parto, e poi la nascita, la nascita di un bambino o di una bambina, e qualche volta anche di un mostro.

Del resto, questo titolo così suggestivo, « *esistere come donna* », non lo abbiamo inventato noi, ma ci è stato proposto da uno dei nostri colleghi del gruppo della redazione e noi lo abbiamo accettato volentieri perché ci è sembrato bello e significativo. Non possiamo fare a meno di riflettere però sul divario che esiste nei nostri amici e colleghi uomini (junghiani o freudiani che siano) tra la loro comprensione dei problemi femminili e dell'« *anima* » a livello del loro impegno scientifico-professionale, e quello più strettamente personale, familiare, erotico. Nondimeno, noi accettiamo volentieri di utilizzare questo splendido titolo perché, anche se siamo « *femministe* » e non possiamo non esserlo, sappiamo bene che noi arriveremo ad *esistere come donne* solo quando sapremo accettare il maschile, l'uomo, ed amarlo, ma questo lo

potremo fare compiutamente solo quando sarà ben ferma e salda la nostra esistenza di individuo-donna. E' stato spesso difficile per noi donne della rivista (Mariella e me stessa) di esprimerci all'interno del nostro gruppo di lavoro e di redazione. Perciò, quando un anno fa è stato deciso di fare il numero sulla donna noi abbiamo chiesto ed ottenuto di gestirlo noi e di fare scrivere gli articoli esclusivamente a colleghe donne, (o scrissi allora nella introduzione, e questa è stata una delle frasi messe sotto accusa e che io avevo accettato di modificare: « Questo numero dovrebbe essere il nostro banco di prova: finalmente il numero delle donne sulle donne! Anzi, il numero delle donne-analiste-femministe! Insomma. ci hanno graziosamente concesso di esibire il nostro pene, il nostro piccolo, ridicolo, miserabile, clitoridino. Dopo di che ci faranno sopra una bella risata, oppure pat-pat sulla spalla (brave, bravine!) e poi via a parlare di argomenti più seri e più importanti, come il congresso junghiano internazionale, Jung e la cultura marxista e via discorrendo... *In realtà noi non abbiamo voglia di sfoderare il pene e di fare una lunga pisciata ad arco più lunga della loro* ». Sottolineo questa ultima frase perché è proprio qui che io sono inciampata e mi sono ferita l'alluce: questa frase era una menzogna, o meglio, una negazione. L'intenzione di fare una bella pisciata da maschietto c'era e come! ma la mia consapevolezza di questo era come un po' Velata e distorta. E ciò di cui non siamo pienamente coscienti ha la tendenza a darsi da fare nell'inconscio e a farci qualche brutto scherzo alla prima occasione.

Poi, così continuava la mia « introduzione »: « In fondo, più modestamente (oppure immodestamente), vorremmo riuscire a dire qualcosa su di noi. sulla nostra sofferenza di esistere come donne, come pazienti. come analiste, come madri, come figlie. come amanti, come mogli, come ex-mogli, come amiche, come sorelle. come nonne e perfino come bis-nonne. E perché dovremmo dirlo? Per chi? Ma, per noi stesse, per le nostre amiche, per le nostre colleghe, per le nostre figlie, per le nostre pazienti e per tutte quelle donne che avranno voglia e pazienza di ascoltarci e di leg-

gerci. Soltanto? Ma no. è chiaro, è evidente: lo facciamo anche per loro, per i nostri cari colleghi, per i nostri buoni amici, per i nostri teneri amanti, per i nostri amati fratelli, per i nostri figli piccoli e grandi. per i nostri pazienti, per i nostri mariti o ex-mariti. e chi più ne ha più ne metta... E perché? Perché se noi non riusciamo a farlo, se noi non riusciamo a trovare le parole per dirlo (e non parlo solo di questo numero della rivista, *anzi*), se noi non riusciamo a esprimere un modo nuovo, un modo bello di esistere, allora non riusciremo a trasmettere a loro tutte quelle belle cose. quelle ricchezze nostre, quelle felicità di vivere, che loro in realtà anelano di ricevere da noi e di condividere. No? >».

Più avanti aggiungevo: «i A questo punto del discorso. riflettendo su ciò che è stato detto finora, mi accorgo che questa impostazione è una tipica espressione dell'Eros 'femminile' in contrapposizione al Logos 'maschile'. Evidentemente noi donne non ci contentiamo delle grandi verità filosofiche astratte, ma ci preoccupiamo in primo luogo di sapere a *chi* stiamo parlando, *da chi* potrà essere utilizzato il nostro lavoro. il nostro sforzo creativo. Si criticano le donne perché esse non cucinano per se stesse, non preparano la tavola con amore se non c'è un altro che ci si siederà. Certo, questo tratto può essere giudicato negativamente come una forma di auto-svalutazione, ma visto dal suo lato positivo rappresenta l'interesse nel rapporto con l'altro, nella comunicazione, nel coinvolgimento ».

Nella mia mancata introduzione avevo fatto degli accenni ad alcuni degli articoli, nonché al modo diverso di concepire le note biografiche degli autori. Ne riporto una parte solamente.

Innanzitutto sul fatto dei cenni biografici. Li abbiamo messi all'inizio della rivista, prima degli articoli anziché dopo e abbiamo pensato di farli un pochino diversi dal solito, più personali, una sorta di brevissimo autoritratto. Perciò è stato chiesto ad ogni autrice di scrivere il proprio. A me sembra che il dato biografico-personale sia importante per la comprensione degli scritti e che non si possa prescindere da esso, pena

una grave astrattezza e sterilità. E se anche così non fosse? Per lo meno la loro lettura risulterà più leggera, interessante e divertente. Dove è scritto che fare della cultura debba essere una cosa pesante e noiosa? Ecco dove le donne potrebbero tentare di cambiare queste vecchie regole. Alcune di noi sono alla ricerca di un linguaggio che ci corrisponda e con il quale saremo capaci di capire e di farci capire. Con questo linguaggio potremo parlare di tutto. Come dice Marie Cardinal nella sua intervista: » E fino ad ora tutti i discorsi nobili, tutti i discorsi che si fanno a proposito di argomenti cosiddetti nobili, come la giustizia, l'uguaglianza, la libertà, l'amore, la bellezza, eccetera, si esprimono attraverso un vocabolario nobile, attraverso delle conoscenze nobili. Ebbene, a noi non viene dato il diritto di parlare della giustizia, o dell'uguaglianza, o della bellezza, o dell'amore attraverso ciò che conosciamo perché ciò che conosciamo è la materia e la materia non è nobile ».

Ecco una donna. Marie Cardinal, che non aveva parole, aveva solo sangue, un flusso mestruale inarrestabile e attraverso questo flusso parlava la sua angoscia, la sua nevrosi, la sua incapacità di vivere, di esistere. La sua storia (che è anche la storia della sua liberazione), che essa racconta in le *parole per dirlo*, ci tocca profondamente perché in ogni nevrosi profonda e sofferta si cela un significato e quindi anche una speranza. La verità è che le donne non hanno « le parole per dirlo » perché finora hanno delegato questo compito ai figli che hanno creato o agli uomini che hanno « ispirato ». Ma questo oggi non ci è più concesso. non possiamo più nascondereci dietro a questi sipari-ripari-paraventi. Dobbiamo parlare e vivere in prima persona. E abbiamo — ce lo dobbiamo pure confessare — molta paura.

Ho pensato molto al senso e al significato di questo numero della rivista. Certamente esso ha una sua peculiarità perché è fatto quasi esclusivamente da donne che fanno come mestiere le analiste. Da questa ottica particolare possono nascere dei modi di osservare e di capire la realtà un poco diversi dal solito. Infatti, una donna che è anche un'analista può dire oggi qual-

cosa di nuovo e di particolare sulla donna. Penso che ciò sia dovuto al suo doppio ruolo di osservatrice e di oggetto osservato: 1) nella sua osservazione oggettiva c'è anche una partecipazione nel rapporto con la paziente; 2) nella sua introspezione attraverso il controtransfert e attraverso la propria analisi, che è come sempre un'analisi interminabile, essa vive e sperimenta per prima in se stessa i mutamenti che osserva e descrive.

Esistere come donna...

Le parole per dirlo...

Ritorno alle parole iniziali che hanno dato il via alle mie considerazioni. Queste risuonano ancora in me e mi portano alla memoria altre parole che hanno con esse un legame. Si tratta ancora di due titoli: *// mestiere di vivere* (Pavese) e *// mestiere di uomo* (Maffei). Il primo è il diario di uno scrittore morto suicida, il secondo una bellissima ricerca sugli psicotici di un amico e collega. Essi sono collegati dalla parola « mestiere »: vivere per l'intellettuale Pavese e diventare uomini per i pazienti psicotici di Maffei è un duro mestiere che deve essere appreso, non è qualcosa di spontaneo, di naturale. Similmente, oggi esistere come donna non è più quel fatto semplice e normale che poteva essere per la maggior parte delle donne nel passato. Oggi è diventato qualcosa che si deve imparare faticosamente, proprio come un mestiere. Mi sembra di intuire che riuscire a scoprire la propria esistenza di donna sia intimamente legato con la ricerca delle parole, e cioè dei concetti che ci rendano trasparenti e significative le nostre esperienze, la nostra realtà di ogni giorno. La comprensione che ne deriva non può essere in alcun modo una comprensione meramente intellettuale, ma deve affondare le sue radici nei nostri strati più profondi emozionali e affettivi. La nostra vita viene così illuminata da questa comprensione, ma si tratta di una luce che non è tanto simile a quella forte e diretta del sole allo zenith. ma assomiglia piuttosto alla luce diffusa, morbida e pacata della luna, che corrisponde, secondo Neumann, alla coscienza femminile.

Questo mi chiarirebbe il perché della lunga e travagliata gestazione di questo articolo: con la mia introduzione io avevo voluto affrontare un tema appassionante ma sconfinato, qual'è quello dell'esistere come donna, in maniera troppo diretta ed esteriore. Attraverso l'esperienza del rifiuto e della ferita, esperienze concrete e simboliche ad un tempo, ho toccato dei livelli più profondi e reali di questa tematica in me stessa. Ora che l'ho finito mi rendo conto che questo non è affatto un punto di arrivo, ma solo un piccolissimo frammento di « work in progress » (lavoro che progredisce) e che il più non è stato ancora detto. Ma in fondo questo nostro numero non ha la pretesa di offrire delle conclusioni (sarà mai possibile?), ma semplicemente di aprire delle tematiche che possano portare avanti la nostra presa di coscienza di donne e di analiste. Credo quindi che io debba accettare di consegnarlo così com'è. in tutta la sua imperfezione e incompletezza.